

Giovanni Turra

Filippo Pace

Il romanzo esistenzialista del secondo Novecento italiano

Parma

Rupe Mutevole Edizioni

2014

ISBN: 978-88-6591-430-4

Nell'introduzione, Filippo Pace fissa la nascita del romanzo esistenzialista italiano al 1904, con la comparsa de *Il fu Mattia Pascal*: somma rappresentazione della crisi della civiltà occidentale, dopo il crollo delle fedi e delle certezze. Al nome di Pirandello fanno corona quelli di Svevo, Tozzi, Borgese e Moravia; neppure un accenno invece all'Alvaro de *L'uomo nel labirinto* o de *L'uomo è forte*. Con la menzione de *Il deserto dei tartari* di Buzzati (1940), si chiude il capitolo interlocutorio incentrato sull'*entre-deux-guerres*. Il filone inaugurato da Pirandello non si conclude nell'arco di qualche decennio; si protrae molto più a lungo, corrispondendo ai macroeventi nazionali e internazionali che segnano il corso del secondo Novecento: dopoguerra e ricostruzione, boom economico e Sessantotto, crisi petrolifera e terrorismo, riflusso nel privato e caduta del Muro, pensiero unico e neoliberalismo.

Alcune ricorrenze significative, ben evidenziate da Pace, acconsentono alla classificazione per generi e sottogeneri: dalla narrativa della sconfitta (delle speranze e delle illusioni) a quella della malattia (la nevrosi e la tubercolosi sopra tutte); dal *noir* (allegoria dell'impossibilità di trovare risposta agli interrogativi dell'uomo) al romanzo-riflessione sul tempo e sulla morte (che privilegia i *topoi* del *nostos* e dell'assurdo). Si badi, però: non è questione di mettere a fuoco una poetica o una corrente letteraria più o meno coerenti, piuttosto di seguire l'evoluzione di tematiche *lato sensu* esistenzialiste (lo scacco, la fine, il nulla) dal 1945 all'esaurirsi del secolo.

Nella sua ampia ricognizione, Pace procede per lustri, raggruppandoli a due e a tre: 1945-1959, 1960-1969, 1970-1979, 1980-1989, 1990-1999. È così tracciata la curva di un pessimismo onnicomprensivo, che va progressivamente approfondendosi: in effetti, la *Weltanschauung* di molti scrittori italiani è più negativa di quella degli omologhi francesi, giacché non trova gli sbocchi sartriani nella libertà dell'individuo e non risolve quasi mai l'assurdo della vita nell'impegno e nella lotta politica. Da noi insomma, «esistenzialismo» vale ipertrofia del pensiero, esorbitanza di questo nei confronti dell'azione, malattia, stasi, morte.

Nel secondo dopoguerra, grosso modo fino al 1959, il romanzo esistenzialista italiano, non sempre consonante con la coeva istanza del Neorealismo, si confronta con le più convincenti prove d'Oltralpe (Sartre e Camus). In *Tempo di uccidere* (1947), Flaiano rende al meglio la condizione dell'uomo lacerato dal senso di colpa: come in un resoconto da territori onirici, l'assurdo è mostrato e dimostrato. Pavese, ne *La casa in collina* (1948), narra della volontà di Corrado di immunizzarsi dalla vita che gli si agita intorno; l'urto con la realtà distrugge però la sua quiete, costringendolo a prendere coscienza di che cos'è la guerra. In *Paolo il caldo* (1955), sovrapponendo ai primi anni di vita repubblicana alcuni motivi in larga parte autobiografici (illuminismo ingenuo e libertinismo egoistico), Brancati celebra il fallimento dei suoi stessi convincimenti liberali. Nell'orizzonte fallimentare della ricerca condotta da Don Ciccio Ingravallo e nelle circonvoluzioni di una scrittura oltraggiosamente decomposta, *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* (1957) porta allo scoperto tutti i tossici del male di vivere che tormentò Gadda. Sensibilità decadente e *cupio disolvi* sono i caratteri principali dei modi narrativi di Tomasi di Lampedusa: questi, consapevole della fine dell'antica aristocrazia siciliana cui egli stesso apparteneva, costruisce ne *Il Gattopardo* (1958) la parabola funeraria di Don Fabrizio, incarnazione di un ordine del mondo e di un'idea della persona millenari, violentemente superati e sommersi come dall'onda di un maremoto.

Negli anni Sessanta, l'intellettuale si mette al soldo del Capitale, arruolandosi nell'editoria e nel cinema, lavorando per la radio e la televisione. Il rapporto fra la letteratura e la nuova realtà industriale diventa perciò il nucleo entro il quale si sviluppa la riflessione di tanti; fra questi, Elio Vittorini e Umberto Eco, i soli – o quasi – citati a quest'altezza del libro. Non una pagina è dedicata al Calvino de *La speculazione edilizia* e de *La giornata d'uno scrutatore* (entrambi del 1963), all'Ottieri di *Donnarumma all'assalto* (1959), al Volponi di *Memoriale* (1962); taciuti Giuseppe Pontiggia (*La morte in Banca*, 1959), Raffaele La Capria (*Ferito a morte*, 1961), Luciano Bianciardi (*La vita agra*, 1962), Mario Pomilio (*La compromissione*, 1965): tutti scrittori le cui opere sono imprescindibili per comprendere al meglio l'eccezionale portata di un mutamento antropologico senza precedenti nel nostro Paese.

I titoli del decennio meglio indagati da Pace sono *La noia* di Alberto Moravia (1960) e *Il male oscuro* di Giuseppe Berto (1964). Ne *La noia*, registrando il passaggio dall'assurdo di ciò che esiste al nulla su cui poggiano le nostre vite, Moravia integra Sartre con Heidegger e assimila a suo modo lontani echi kierkegaardiani e schopenhaueriani. Seguendo il corso delle libere associazioni, un molto ben congegnato flusso di coscienza dà sfogo alla nevrosi dell'Io indagato da Berto, la cui vicenda personale diviene nel romanzo *exemplum* della condizione umana del Ventesimo secolo. Negli anni Settanta si ha un'estrema varietà di autori che muovono in tutte le direzioni: dalla ripresa di moduli realistici e neorealistici, a esiti schiettamente sperimentali; da prove estemporanee e di grande valore, a semplici prodotti di consumo. L'acribia di Pace si appunta con maggior efficacia su due capolavori: *Dissipatio H.G.* di Guido Morselli (1977) e *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta (1979). *Dissipatio* non è soltanto il testamento di un uomo che grida il suo disprezzo contro una società e un sistema di valori quanto più conformistici e consumisti; è anche, e soprattutto, la disperazione per l'impossibilità di comunicare con gli altri. Incapace di andare al passo con i tempi, Satta fa ritorno alla società primitiva della sua Nuoro. Il *nostos* però si tramuta in *nèkyia*: un vivo si ripiega su di sé per visitare i morti e, nel contempo, muore con loro.

Le tematiche più ricorrenti nella narrativa degli Ottanta sono il dialogo appassionato e tragico con il passato, il bisogno di radicarsi, la rappresentazione del caos indecifrabile in cui abitiamo.

Coerentemente con ciò, in *Diceria dell'untore*, l'esordio di Gesualdo Bufalino (1981), la Storia non è che un rutilante guazzabuglio in cui le azioni degli uomini non afferiscono mai al senso; com'è ribadito con gli ossimori contenuti nei titoli dei romanzi a venire: *Argo il cieco*, *Calende greche*, *Tommaso e il fotografo cieco*, a uno a uno chiosati puntualmente da Pace. *Il cavaliere e la morte* (1988) segna il ritorno di Sciascia al giallo: la crisi e il mancato scioglimento dei dubbi che si susseguono nella narrazione stigmatizzano la follia collettiva di una società in transito dall'era industriale a quella postindustriale. Una coscienza tragica oscura di sé il presente, nell'imputridirsi degli ideali e nel vile mercimonio dell'informazione.

Al disordine della vita reale dell'ultimo decennio del secolo corrisponde, nell'editoria, un proliferare mai visto prima di libri pubblicati. Ed è impossibile definire un simile composito ventaglio, non essendoci scuole vere e proprie, ma tendenze, crocchi, assembramenti: quelli dei cannibali, degli adepti del *pulp*, dei cultori del *cyberpunk*. Ne conseguono uno sperimentalismo assurto a norma, adatto quindi a un consumo di massa; e un uso del *pastiche* come gioco, come sterile giustapposizione di stili e linguaggi. Un esempio importante di letteratura come artificio e insufficienza è individuato da Pace in *Sostiene Pereira* di Antonio Tabucchi (1994). Nel Portogallo salazarista, Pereira, unico responsabile della pagina culturale di un quotidiano del pomeriggio, è l'ipostasi efficace dell'inganno della scrittura; inganno certificato dall'ossessiva occorrenza della voce *sostiene* che, come in un funebre ritornello, relega ogni affermazione nel limbo del dubbio. Nel segno dello iato irrecuperabile tra significante e significato, *sostiene* non è più che un automatismo, e azzerà il valore di testimonianza degli enunciati di Pereira.

A questo punto dispiace dover rilevare la mancanza più grave dello studio, per certi aspetti ammirevole, di Pace: il nome di Francesco Biamonti, il più esistenzialista degli scrittori italiani, autore negli anni Novanta di tre romanzi capolavoro (*Vento largo*, *Attesa sul mare*, *Le parole la notte*), è stato passato completamente sotto silenzio. Nei libri del ligure, la coscienza del caduco e

del transeunte promuove la ferma accettazione di un destino di rovina insito nella Storia; vita e carcere sono legati insieme da un rapporto metaforico indissolubile; ciò a cui il nulla si contrappone non è il tutto ma il poco.

Al termine della lettura del volume di Pace, straordinariamente ricco di informazioni pur con le inevitabili mende, si ricava che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, dopo la stagione dell'impegno, dopo gli scossoni e l'impulso alla contestazione del Sessantotto, ha inizio quel lento processo involutivo che porta alla paralisi mortuaria degli anni Ottanta e Novanta. Lo scenario di fine secolo descritto da Pace è apocalittico: sulle rovine delle ideologie, pianta il suo nero vessillo una letteratura che non ha più niente da insegnare, che cannibalizza se stessa nell'escalation incontrollata delle pubblicazioni. Dal 1989 in avanti, sono riprodotti all'infinito i calchi riconoscibilissimi di una sottocultura televisiva, omologatrice e annichilente.